

Oltre l'ovvio. I 5 volti della cura che solo la letteratura poteva svelarci

“Prendersi cura” sembra un concetto semplice, quasi universale. Se chiedessimo a chiunque di definirlo, la risposta verterebbe probabilmente sull’assistenza, l’empatia e il supporto verso chi si trova in un momento di fragilità. È un gesto istintivo, un pilastro delle nostre comunità, basato sull’idea di alleviare la sofferenza e promuovere il benessere altrui.

All’inizio dell’incontro, una partecipante ha offerto una definizione che riassume perfettamente questa visione: “prestare assistenza, supporto a chi ne ha bisogno. migliorando il suo benessere fisico e mentale”. È una definizione che fotografa l’aspetto più nobile e riconosciuto di questo atto umano fondamentale. Tuttavia è proprio la letteratura, con la sua capacità di abitare le ambiguità dell’animo umano, a smontare questa rassicurante certezza. Le storie hanno il potere di illuminare gli angoli bui, le inversioni di ruolo e le manifestazioni inaspettate di ciò che significa davvero “prendersi cura”. Esploriamo cinque di questi volti sorprendenti, per guardare oltre l’ovvio e riconsiderare una delle forze più potenti della nostra esistenza.

1. Il lato oscuro della cura: quando l’atto di curare diventa arroganza

L’impulso di aiutare può nascondere un lato oscuro, una trappola in cui è fin troppo facile cadere. Questo accade quando l’atto di curare non nasce da un ascolto autentico, ma dall’ “arroganza, nella presunzione di sapere l’altro di che cosa abbia bisogno”. Invece di rispondere a una necessità reale, si proiettano sull’altro le proprie idee di cosa sia giusto o utile, trasformando un gesto di supporto in un’imposizione.

Questa dinamica, descritta da una partecipante che l’ha vissuta in prima persona “sia nella mia vecchia professione che poi nelle relazioni”, è stata definita la “sindrome da Croce Rossina”: un bisogno irrefrenabile di “salvare” gli altri che non tiene conto dei loro desideri effettivi. Le conseguenze, seppur nate da buone intenzioni, possono essere negative. Questa prospettiva ci sfida a interrogarci: la nostra cura è radicata nell’ascolto o nella presunzione?

2. Il giardino che cura: quando l’oggetto della nostra attenzione ci restituisce il favore

La storia della scrittrice Pia Pera offre una potente lezione sulla natura reciproca della cura. Per anni, Pera si è dedicata con amore a un pezzo di terra, trasformandolo in un giardino rigoglioso. Era lei a curare, a nutrire, a dare forma. Poi, la diagnosi di una malattia degenerativa, la SLA, ha ribaltato completamente la prospettiva.

Il suo primo, angosciante pensiero non è stato per sé stessa, ma per il suo giardino: “Chi si prenderà cura del giardino?”. In quel momento di vulnerabilità, ha scoperto una verità profonda: la relazione non era mai stata a senso unico. Man mano che il suo corpo diventava meno attivo, il giardino, osservato dalla finestra, diventava il suo principale dispensatore di cura, una fonte inesauribile di pace. Le sue parole descrivono questa inversione in modo toccante:

Anche il giardino si prendeva cura di me quando in apparenza mi davo tanto da fare. Adesso il giardino è il grembo in cui passo questo tempo fisicamente poco attivo, in un senso di pace, serenità.

3. Un verso per sopravvivere: la poesia come atto di cura nell’oscurità

La cura può annidarsi anche tra le pagine di un libro che parla di altri libri. Un partecipante ha condiviso un passo da *E d’ogni male mi guarisce un bel verso* di Fabio Stassi, in cui l’autore riflette su un

episodio straziante tratto da *Se questo è un uomo* di Primo Levi. In uno dei luoghi più disumani mai concepiti, un campo di concentramento, Levi, mentre trasporta faticosamente la zuppa insieme a un compagno, decide di insegnargli l'italiano recitando a memoria il canto di Ulisse di Dante.

Mentre cerca le parole nella sua mente provata, accade un miracolo. Per un istante, Levi stesso "dimentica chi è e dov'è". Questo non è semplice distrazione; è un atto di cura radicale per l'anima. È un modo per riaffermare la propria umanità, per aggrapparsi alla cultura e alla bellezza in un luogo progettato per annientarle. Questa storia ci insegna che a volte la cura più essenziale non è materiale, ma è la condivisione di una memoria, di un verso, di un frammento di civiltà.

4. Il dono avvelenato: vivere con le “antennine” della sensibilità

Prendersi cura degli altri spesso richiede empatia, ma cosa succede quando questa sensibilità è così amplificata da diventare un fardello? Una partecipante ha condiviso la faticosa realtà di vivere con questa condizione, descrivendo la "persona altamente sensibile" come dotata di un "dono avvelenato". È come percepire "un milione di colori invece dei soliti cinque", dove le emozioni, proprie e altrui, sono vissute con un'intensità quasi insostenibile.

Chi possiede queste "antennine" è in grado di cogliere sfumature impercettibili e intuire la falsità, ma spesso viene etichettato come "troppo selettiva e rompicappe". La difficoltà di far comprendere agli altri ciò che si percepisce con tanta chiarezza è descritta in modo vivido:

Ma se mi azzardo a dire a chi è con me, "Mamma mia, quello non mi piace per niente", 99 volte su 100 mi sento rispondere, "ma se è simpaticissimo". Chi non ha la mia sensibilità si accorge di aver sbagliato giudizio solo dopo aver preso la prima coltellata alla schiena.

5. La cura come patto segreto: il legame nascosto dietro le ferite adolescenziali

La letteratura ci costringe a confrontarci con le manifestazioni più estreme e disturbanti della cura. Un racconto tratto dal libro *Tre Ciotole* ci porta nel mondo enigmatico dell'adolescenza, dove un insegnante osserva due studentesse che praticano l'autolesionismo. All'inizio lo interpreta come un gesto individuale, forse una moda passeggera.

La realtà, scopre, è molto più complessa: non si tratta di atti isolati, ma di un rituale condiviso, un "gioco tra noi". La rivelazione più sconvolgente, che la stessa partecipante ha sottolineato come il punto cruciale del racconto, è che questo comportamento distruttivo può essere letto come una forma perversa di cura reciproca. Le ragazze disegnano l'una sul corpo dell'altra, con lame o penne. Nelle sue parole, questo rituale diventa una forma distorta di "una cura una dell'altra". Questo esempio ci spinge ai limiti della nostra comprensione, mostrandoci come il bisogno di cura possa manifestarsi in patti nascosti e pericolosi, incomprensibili per il mondo degli adulti.

Un'altra idea di cura

Queste storie rivelano che la cura non è un'azione, ma una relazione: una che può essere arrogante, reciproca, sfidante, gravosa o persino segreta. È uno specchio che riflette i nostri bisogni, i nostri difetti e la nostra capacità di connessione nei modi più inaspettati. La letteratura non offre risposte facili, ma allarga il nostro sguardo e ci invita a sospendere il giudizio. Dopo aver esplorato questi suoi volti nascosti, cosa significa davvero, per noi, "prenderci cura" gli uni degli altri in modo autentico e consapevole?